

**il libro**

**DACIA MARAINI,  
 IL MALE NON SALE  
 A BORDO SULLA NAVE**

**Angelo Guglielmi**

**M**i sono precipitato a leggere *La nave per Kobe* di Dacia Maraini perché - non faccio altro che ripeterlo - amo le biografie, i diari, i resoconti di eventi realmente accaduti ritrovando in essi (nei diari, biografie, ecc.) - e quasi sempre solo in essi - quel piacere che una volta ricavo dai romanzi veri e propri ormai appartenenti al passato (glorioso) della narrativa. E confesso di essermi appassionato al racconto delle vicende delle nobili famiglie (nobiltà di sangue e di opere) alle quali Dacia apparteneva e appartiene; degli straordinari nonni materni e paterni avventurosi e spregiudicati, talentosi e infelici; del bellissimo padre distratto e amorevole; dell'amatissima madre che rinuncia a coltivare (almeno una) delle tante qualità che possiede per dedicarsi (per intero) alla crescita (e educazione) delle figlie; delle sorelle vagabonde e (spesso) sfortunate. Ho seguito con partecipazione il viaggio del Conte Verde che in un lontano 1938, attraverso un itinerario ricco di tappe da sogno (Porto Said, Aden, Bombay, Singapore, Hong Kong, ecc.) trasporta la piccola famiglia (madre, padre e Dacia) da Brindisi in Giappone; l'incontro con una realtà così diversa (e almeno all'inizio così stimolante e amica); la dimora in una casa di legno con un piccolissimo giardino interno (l'idea del Giappone è sempre incongruamente legata all'idea di piccolo); i lunghi inverni di neve perenne e di freddo polare; la nascita delle sorelle, la madre premurosa, il padre sempre dolorosamente assente (per inseguire le sue ricerche di etnologo). Intanto Dacia cresce svelta e intelligente ma non si può dire che fin da bambina mostri i segni di quel che sarà (della sua natura) da adulta giacché se è vero che è subito bella e legge anche quando non sa leggere (ha sempre in mano un libro in cui finge di leggere le favole che la madre le ha appena raccontato) è anche vero che è spigliata e fin troppo aggressiva (e non mite e timida come si scoprirà, è lei stessa a confessarlo da grande) e soprattutto (per quel che riguarda il fisico) non soffre il mal di mare e nessun altro scotimento (mentre oggi solo la sosta sul pontone di attesa dei traghetti a Venezia gli procura il vomito).

Sto evidentemente raccontando (frettolosamente) la mia lettura della *Nave per Kobe* in cui la Maraini più che in un diario in proprio si esercita (si impegna) in un commento a un vecchio diario (ritrovato dal padre e da questi donato alla figlia) in cui la madre di quei lontani anni giapponesi annota giorno per giorno con brevissimi tratti gli episodi della sua vita di sposa e madre. Il commento intreccia ricordi di ieri e ricordi di oggi mischiati a osservazioni e riflessioni legati alle circostanze evocate dal diario. Il quale diario copre un arco di (si sviluppa per) circa quattro anni e s'interrompe alla vigilia del trasferimento della famiglia in un campo di concentramento, quando il Giappone, unitosi alla guerra di Hitler e Mussolini, interna gli italiani residenti che non hanno voluto aderire alla Repubblica di Salò.

**La nave per Kobe**  
 di Dacia Maraini  
 Rizzoli 2001  
 pagine 259

**Q**ui si interrompe anche il commento di Dacia che chiede «ai lettori di pazientare per ascoltare il seguito delle vicende fin qui seguite». E cioè: «Gli anni del campo di concentramento, così intensi e dolorosi, la guerra, la vita quotidiana del campo». Perché Dacia qui fa punto e basta con la giustificazione di avere promesso alla sorella di lasciarle raccontare quest'ultima parte della storia? È una giustificazione che non mi suona sufficiente o comunque m'induce a qualche riflessione aggiuntiva.

È che Dacia è una scrittrice a reattività controllata, dotata di una razionalità che si illimpisce nella distanza - sto parlando non di una distanza temporale o spaziale ma psicologica o mentale. La guerra (e le sue turpitudini) non sa raccontarla forse perché l'insensatezza non è da lei concepibile come non sono concepibili tutti quegli aspetti della realtà (e sono tanti), impennati in picchi di assurdità irriducibile. A Dacia invece piace mettere i punti sulle i, trovare sempre un senso (pur rovesciato) a ciò che accade o comunque una spiegazione che lo renda (ciò che accade) se pur riprovevole, familiare e non più estraneo. Di qui la sua scrittura limpida e attenta, sempre pronta a cogliere il senso giusto delle cose e lì dove non c'è (e quelle tralignano) a correggerle e restituirle a una dimensione proponibile. Dacia è una scrittrice giusta e illuminata che non ha esitato a mettere la sua penna geniale a disposizione delle grandi battaglie di civiltà a cui il mondo oggi affida la sua salvezza: contro il maschilismo per l'affermazione dei diritti della donna, contro il razzismo a favore della realtà multietnica, contro la violenza ai bambini (o comunque contro la violenza tout court sempre cieca e distruttrice), contro il cedimento alle mode per comportamenti seri e dignitosi. Il suo illuminismo, che non ha bisogno di innervosirsi per essere intollerante, produce una scrittura lucida e corretta.

Per raccontare invece la seconda parte della sua vita di bambina (quella terribile del campo di concentramento) avrebbe avuto bisogno di una scrittura complice, forse scorretta capace di seguire l'assurda trama di quegli eventi atroci e imbrattarsi nella melma nera e turpe del loro scorrere. Il male si può solo evocare, Dacia sa solo raccontare, da lontano e con calma. La realtà della sua vita prima deve accadere nella sua testa, quindi può diventare oggetto di racconto. Ma la disumanità dei giorni nel campo (i continui soprusi, le prepotenze inutili, gli oltraggi, la fame e i pidocchi) rimane **estraneo alla sua immaginazione e il racconto (o meglio l'evocazione) viene lasciato ad altre penne.**

lire 30.000, euro 15.49

